

P. MARIO GIAVARINI

Cavriago (RE)
17 novembre 1935

Alzano Lombardo (BG)
14 gennaio 2014

Padre Mario Giavarini nacque a Cavriago (RE) il 17 novembre 1935, da Olindo e Angela Cavazzi. Fu battezzato il 24 dello stesso mese.

Dopo le scuole elementari a Cavriago, Mario è entrato nel Seminario diocesano di Marola (RE), il 5 settembre 1946, dove frequentò le medie e il ginnasio. Nel Seminario maggiore di Albinea (RE) frequentò il liceo classico e la prima teologia.

«Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole...»

Fu al termine del primo anno di teologia che Mario ebbe la consapevolezza di essere stato scelto dal Signore come «uno strumento per portare il Suo nome davanti ai pagani» (cfr. At 9,15). E scriveva a p. Mario Ghezzi, maestro dei novizi saveriani, in data 17 giugno 1955:

Sono un seminarista del Seminario di Reggio Emilia. Faccio a Lei la domanda di essere accettato, per il prossimo anno, nel noviziato di cui Lei è Maestro. Ho frequentato il primo anno di Teologia.

Negli anni precedenti mi ritenevo molto lontano dalla possibilità di entrare in un Istituto missionario. Non ci pensavo neppure. Mi consideravo come negato alle Missioni. Poi, quest'anno, il Signore mi ha toccato con la sua grazia in modo speciale [...]. Ai miei occhi si presentò un ideale al quale mai prima avevo pensato seriamente e lo vidi con una chiarezza che non ammetteva equivoci. Ci pensai sopra molto, tanto che posso dire che in alcuni mesi non ho avuto altro pensiero per la mente. Ho cercato di affrontare le difficoltà che venivano dal mio interno, con atti di volontà che a volte mi costavano sangue, poiché se è vero che l'ideale si presentava ai miei occhi come il più bello e anche vero, si presentava pure come il più costoso. Si trattava, e si tratta ancora, di

un completo spogliamento di modi di vedere, di sentimenti anche nobili, di oneste e sante cose [...].

Ma proprio perché questo ideale richiedeva da parte mia una donazione totale a Dio, proprio per questo, l'ideale mi sembrava il più bello. E con tenace volontà e con l'aiuto di Dio ho cercato di superare queste difficoltà, e mi sono sentito tanto contento perché Dio non si lascia mai vincere in generosità. Iddio è infinitamente buono e copre di grazie e di benefici coloro che a Lui si rivolgono. Non so ancora spiegarmi perché Dio mi abbia circondato di tanta predilezione. La risposta io non so trovare che in san Paolo che afferma: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1Cor 1,27).

Proprio così: data la mia debolezza, Dio mi ha scelto a compiere "grandi cose". A tale riguardo, passa per la mia mente il ricordo del cantico della Madonna: «L'anima mia magnifica il Signore [...], perché ha considerato l'umiltà della sua serva» (Lc 1, 46.48) [...]. Le ragioni, pertanto, che mi hanno spinto a farmi missionario sono queste: donarmi in modo completo a Dio e donarmi a Lui nelle Missioni, perché questa è la via che più di tutto richiede donazione, e perché le Missioni sono, forse, il problema che più sta a cuore a Dio, anche perché esse sono dimenticate. Nella donazione completa a Dio ho trovato il segreto della mia felicità e, a un tempo, ho compreso che non vale nulla una vita se non è spesa per Lui [...].

Mario entrò nel noviziato saveriano a San Pietro in Vincoli (RA) l'1 settembre 1955. Numerosi, in quell'anno, i novizi: ben trentasette di loro fecero la professione religiosa temporanea, il 12 settembre 1956.

Il giudizio del padre maestro su Mario Giavarini, candidato alla professione religiosa, fu il seguente:

Riguardo alla sua pietà e intelligenza, non sono emersi elementi degni di rilievo. Buono l'affiatamento con i nuovi compagni, notevole l'apporto nelle piccole esibizioni di feste, teatro, ecc. Si mostra soddisfatto della vocazione e della scelta dell'Istituto.

Temperamento incostante e leggero più di quello che comporterebbe l'età, portato alla critica e al malcontento, ma la reazione a questi difetti è stata buona.

Mario frequentò il secondo e il terzo anno di teologia nella Casa saveriana di Piacenza, e il quarto anno in Casa Madre, a Parma.

In vista dell'ordinazione presbiterale di Mario, il rettore, p. Giacomo Spagnolo, attestava:

[Mario Giavarani] è abbastanza fuso con la comunità, gioviale e ottimista. Riesce abbastanza bene in tutto. Salute sufficiente. Poiché proviene da un Seminario, consiglieri un buon periodo di servizio nelle Case apostoliche.

Il 21 febbraio 1959 Mario fu ordinato presbitero. Destinato alla Missione del Congo (oggi Repubblica Democratica del Congo), egli trascorse alcuni mesi a Lovanio, in Belgio, per un Corso di preparazione alla Missione.

In Congo, il paese delle 300 tribù

I saveriani erano nel Congo sin dall'ottobre del 1958. Era stata affidata a loro una missione situata nella Provincia del Sud Kivu, con il centro nella città di Uvira. I primi sei saveriani si dispersero nelle varie residenze dei Padri Bianchi, per le prime esperienze di apostolato.

Il 21 settembre 1959 fu aperta ufficialmente la prima missione saveriana a Mwenga, nella montagna dell'Urega. Il 30 giugno 1960 il Congo aveva ottenuto l'indipendenza dal Belgio. Con l'indipendenza scoppiarono vari disordini e l'intero Congo visse la guerra civile.

Nel marzo del 1961 p. Danilo Catarzi era stato nominato Amministratore Apostolico del territorio affidato ai saveriani, e nel 1962 fu nominato Vescovo della nuova diocesi di Uvira.

I primi due o tre anni dall'indipendenza furono abbastanza tranquilli nella zona di Uvira. L'anno 1964 fu un periodo di grandi turbamenti. Le rivolte, che seguirono alla proclamazione dell'indipendenza del Congo, arrivarono anche nella zona di Uvira. I Padri subirono minacce e maltrattamenti e furono tenuti prigionieri a Uvira dal 15 maggio al 7 ottobre, nella residenza del Vescovo.

Il 28 novembre 1964 furono uccisi fratel Vittorio Faccin e p. Luigi Carrara, a Baraka, e p. Giovanni Didonè e l'abbé Joubert a Fizi.

Nel dicembre del 1959 p. Mario aveva raggiunto il Congo e, dopo aver frequentato a Kiringie un breve corso della lingua swahili, nel marzo del 1960 fu destinato a Mwenga e, nel 1962, a Baraka. Scriveva, al riguardo: «Siamo sbalorditi di come il Signore benedice e feconda il nostro lavoro [...]. La mia è un'esperienza modesta ma vissuta con riflessione ed entusiasmo. Continuo ad apprezzare particolarmente l'esperienza di vita comunitaria e di apostolato con i Padri Bianchi per la chiara distinzione dei compiti nel rispetto e nella collaborazione sincera, per i piani pastorali definiti insieme e per la regolarità di lavoro, senza eccessi».

Era durata appena quattro anni la sua esperienza di vita apostolica in Congo, a causa dei tumulti del 1964. Infatti, dopo la prigionia a Uvira, alcuni saveriani, tra loro anche p. Mario, tornarono in Italia "per un po' di riposo".

Padre Giavarini si recò a Torhout, in Belgio, ospite dei missionari di Scheut, per un Corso di Pastorale che era tenuto nell'Abbazia di St. André, a Bruges.

Il Corso era in francese ed era partecipato da trentadue missionari di diciannove nazionalità. La teoria era unita alla pratica: ogni due settimane si passavano tre giorni in una parrocchia-pilota.

Nella lettera al Superiore generale, datata 20 giugno 1965, p. Mario scriveva, da un lato, che si sentiva un po' come una pecorella sperduta, fuori dall'ovile saveriano, e, dall'altro, che il Corso gli aveva dato modo di rinfrescare le idee e, soprattutto, di riconsiderare i metodi di apostolato alla luce dell'aggiornamento promosso dal Concilio Vaticano II e della sua breve esperienza in Congo. A conclusione del Corso, egli presentò un saggio sul Catecumenato, un tema molto importante per l'attività pastorale in Africa.

Padre Mario, finito il Corso e trascorso tre mesi in Italia, ritornò in Congo, non ancora pacificato, ma con prospettive di speranza. I saveriani avevano, nel frattempo, accettato qualche impegno missionario nella diocesi di Bukavu.

Il 1° settembre 1965 p. Giavarini fu destinato parroco a Burhiba, nei pressi della città di Bukavu. Nel 1966 fu trasferito a Mwenga, nell'Urega, dove aveva già lavorato all'inizio della sua permanenza in Congo. Nel 1968 fu parroco di Kamituga, nell'interno dell'Urega.

Dopo un anno e mezzo trascorso a Kamituga, p. Mario chiese di frequentare a Parigi un corso di aggiornamento di sei mesi, a cominciare dal 15 gennaio 1970. Al termine del corso era sua intenzione ritornare in Congo.

«In vista di un bene maggiore»

Nel frattempo gli fu proposto l'avvicendamento. A tale riguardo, il Superiore generale, mons. Gianni Gazza, gli scriveva, in data 15 aprile 1970:

Caro Padre, so di chiederle un sacrificio, ma lo faccio in vista di un bene maggiore per le nostre missioni. Se noi vogliamo assicurare la continuità del lavoro missionario, dobbiamo avere chi prepari i futuri apostoli. E questo è uno dei settori più meritori e più indispensabili per la vita della Chiesa.

Questa mia indicazione non significa per niente la rinuncia definitiva all'attività missionaria diretta. Penso che tutti dobbiamo dare il nostro contributo al settore formativo per permettere a tutti di svolgere almeno un poco di attività missionaria diretta.

Si metta davanti al Signore, carissimo Padre, e mi risponda a breve giro di posta. Io voglio sperare e credere che la sua risposta sarà di piena disponibilità a quanto, "in nomine Domini", le vengo a proporre.

E «a breve giro di posta» (il 22 aprile 1970), p. Mario rispondeva così alla proposta del Superiore generale:

Prima di tutto La ringrazio per la sua attenzione verso di me e per la fiducia che dimostra nei miei riguardi. So bene di non meritare tutto questo. Spero di non deluderla.

Riguardo a quanto mi chiede ecco la mia risposta. Pur dubitando delle mie capacità di essere veramente utile nelle Scuole apostoliche e, pur affermando il mio costante attaccamento alle Missioni, soprattutto alla Missione nella quale per dieci anni (i primi del mio ministero) ho dato con entusiasmo e sofferenza il meglio di me stesso alla Chiesa, accetto volentieri la sua proposta.

Non sono, infatti, abituato a discutere le destinazioni che mi sono proposte dai Superiori, perché sono convinto che non debba essere io il giudice delle mie possibilità né del mio avvenire, e anche perché mi sento più tranquillo nell'accettare le loro decisioni. In Missione, ad esempio, non ho mai rifiutato uno spostamento, e ne ho avuti tanti e mi sono costati tanto. Mi creda, la mia non è retorica: preferisco che si decida senza chiedermi troppo, altrimenti il voto di obbedienza non sarebbe mai realtà.

Ad ogni modo, Rev.mo Padre, si senta libero nei miei riguardi. Disponga di me come lei giudichi più opportuno e dimentichi le mie ragioni sopra accennate. Stia certo: accetto quanto lei deciderà, prima di tutto, per motivi soprannaturali, per trovarmi così nella volontà di Dio [...].

Nel luglio del 1970 p. Mario fu assegnato dapprima alla Casa apostolica di Cremona come Direttore spirituale (1970-72) e poi a Parma come Direttore del CSAM, il Centro editoriale dell'Istituto (1972-75). Una mansione, questa, che egli, benché non ne avesse avuto esperienza alcuna, portò avanti in collaborazione con l'“équipe” che vi lavorava.

Inaspettata gli giunse, agli inizi di novembre 1975, la destinazione alla Spagna, dove egli giunse il 15 novembre 1975. Si trattenne sei mesi a Pozuelo per lo studio della lingua. Dopo questo periodo, fu nominato rettore della Teologia di Pozuelo de Alarcón.

È del 2 gennaio 1976 una lettera al Superiore generale, in cui, tra l'altro, p. Mario fa cenno a una situazione un po' confusa:

Le confesso che ho faticato non poco ad abituarli al nuovo ritmo di vita e alla nuova mentalità. L'ambiente era completamente nuovo per me, compreso quello dei confratelli. Comunque, pian piano, mi sto inserendo ma con la speranza che... qualcosa cambi anche nell'ambiente. Mi sto abituando anche al freddo rigido. Vorrei sperare che, quando Lei o chi per Lei verrà qua, trovi un ambiente un po' più caldo, in tutti i sensi.

Circa un anno e mezzo dopo, il Superiore generale sentì la necessità di mandare p. Lucino Piacere, Consigliere generale, in visita ufficiale alla Co-

munità della Spagna. Egli fu impressionato dalla grande divergenza d'idee e dagli aspri contrasti presenti in essa.

Intanto p. Mario, poiché allo scadere del triennio di rettorato non gli fu rinnovato il mandato, ritornato in Italia e trascorso un breve periodo in famiglia, ottenne dai Superiori il permesso di recarsi a Bruxelles, dove seguì il Corso di aggiornamento su "Catechesi e pastorale".

Di nuovo in Africa

Nell'ottobre del 1980 p. Mario ritornò in Congo: parroco a Luvungi (1980-83), direttore del Centro Catechistico a Kavimvira (1984) e, su richiesta dei Vescovi del Kivu, professore di Liturgia, Catechesi e Pastorale nel Seminario Teologico Interdiocesano di Murhesa (1984-87).

Tre mansioni che, pur nettamente distinte tra loro, furono da lui portate a compimento con competenza, dedizione e senso di responsabilità, nonostante l'ambiente (condizioni socio-culturali, rapporti con le persone ecc.) gli fosse, a volte, un po' avverso cosicché scriveva al Superiore generale, p. Gabriele Ferrari, in data 19 luglio 1984:

Anzitutto, ti ringrazio per avermi ricordato in occasione del 25° del mio sacerdozio. Forse mai, come in questi anni, lo sto vivendo con tanta intensità, consapevolezza e gioia.

L'ambiente che si respira, purtroppo, non è sempre sereno e il nostro slancio è spesso ostacolato da preconcetti, non accettazione del nostro ruolo, incomprensioni, formalismi e, soprattutto, frequenti cambiamenti di luoghi e mansioni, il che, per quanto mi riguarda, è piuttosto frustrante. Ma non ne voglio a nessuno [...].

Adesso mi aspetta il Seminario. Ho accettato perché in vita mia credo di non aver mai rifiutato nessuna proposta fatta dai superiori. Ma ho paura, molta paura. Mi sembra, anzitutto, di aver fatto un peccato di presunzione: ti pare che io sia preparato per insegnare in Teologia e fare direzione spirituale? Mi sono preso un grosso rischio, perché l'ambiente è difficile: forse sarò l'unico bianco in tutto il Seminario. Non so se resisterò, anche dal punto di vista della salute [...]. Aiutami a riguadagnare fiducia e prega per me.

Nonostante paure, difficoltà e rischi, p. Mario accettò l'incarico d'insegnante in Seminario perché ci credeva, avendo, tra l'altro, toccato con mano che «ci sono giovani e ragazzi ottimi», scriveva sul settimanale cattolico di Reggio Emilia, *La Libertà*, nel settembre del 1986. «Sono giovani pieni di fede e di spirito di sacrificio, assetati di preghiera, animati da autentico zelo e dal desiderio di migliorare le sorti del loro popolo, amanti del servizio e della

povertà. Un terreno, questo, molto promettente per una futura vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa [...]».

Padre Gianbattista Pedrotti, riandando le mansioni svolte da p. Giavarini in questo suo secondo periodo di presenza in Congo, attesta: «Per parecchi anni io svolsi il mio apostolato nella parrocchia di Luvungi dove, anni prima, p. Giavarini era stato parroco. Molti catechisti, ben formati da lui, e tanti cristiani conservavano un ottimo ricordo di lui. Alcuni preti diocesani mi dicevano che il corso di Pastorale, tenuto dal professore p. Giavarini nel Seminario maggiore di Murhesa, era molto seguito e apprezzato da tutti, perché la competenza professionale, acquisita presso l'Istituto internazionale «Lumen Vitae» di Bruxelles (Belgio), era arricchita da una lunga esperienza pratica di lavoro in missione».

Padre Faustino Turco, dal canto suo, afferma: «Credo che uno dei punti forti, che ha sempre tonificato p. Giavarini nei suoi diversi incarichi e servizi per la missione, sia stato il suo spirito ordinato. Entravi in camera sua e tutto era al suo posto, con cura, con estetica, magari con un po' di musica di sottofondo. In un momento di contestazione giovanile, gli chiesi un giorno: «Ma, Mario, la povertà ti permette di avere uno stereo così? ». Mi ha risposto che la missione ha bisogno di bellezza! Il suo spirito ordinato lo sosteneva nel suo aspetto esterno ma soprattutto al suo interno: si vedeva dal modo in cui sapeva “incassare” certi colpi mancini, dovuti a una brutta critica o una brutta notizia. Reagiva con preoccupazione ma anche con fiducia [...]. Si sentiva a suo agio con la gente e sapeva trasmettere la gioia di essere un consacrato di Dio».

Nessuna marcia indietro

Nel novembre del 1986 p. Meo Elia, consigliere generale, aveva ventilato a p. Mario l'eventualità di un suo trasferimento in Messico. Al che egli, richiamandosi certamente alle parole del Fondatore: «Dopo d'aver fatto voto a Dio di questa virtù [l'obbedienza], dobbiamo, dunque, considerarci come strumenti in mano dei nostri superiori per procurare la divina gloria e la salvezza dei fratelli» (cfr. Lettera- Testamento, 6), rispondeva:

Ti ringrazio per avermi consultato ancora una volta e, nello stesso tempo, poiché ti ho dato la parola, ti assicuro che non ho alcuna intenzione di fare marcia indietro, benché non mi manchino i momenti di dubbi e incertezze, perché a cinquant'anni non è facile avventurarsi ancora verso “l'ignoto”.

Mi metto un po' nelle tue mani. Tu conosci me e anche il Messico: se pensi che io possa essere utile senza creare disastri, mandami pure. Spero di tro-

varmi bene [...]. Se decidete per il Messico, fammelo sapere presto, perché io possa prepararmi psicologicamente. Speriamo di non fare un buco nell'acqua.

Ma, agli inizi del nuovo anno di grazia, 1987, gli fu comunicata la destinazione definitiva: l'Italia. «A questo punto, non ho altra scelta e accetto abbastanza volentieri», rispondeva al Superiore generale. «Per un certo aspetto preferisco l'Italia al Messico, perché sa di minore avventura e perché sarò più vicino alla mia mamma anziana. E poi mi rimane sempre la possibilità di tornare in Zaïre».

Così, dopo aver servito la missione come «ministro di Dio» in Congo per un ventennio circa, p. Mario iniziava, nel 1987, a prestare lo stesso servizio in varie comunità saveriane dell'Italia, «apprezzato ovunque per il suo comportamento signorile e fraterno, serio ma amabile, per la sua preparazione culturale e per la sua sensibilità religioso-missionaria».

Nell'arco di trentacinque anni, egli fu Rettore delle comunità di Zelarino, Desio, Parma / Casa Madre, Vicenza e Alzano Lombardo, in una nuova situazione missionaria.

Un bilancio della sua attività trentennale nel ruolo di “animatore e guida” dei confratelli emerge chiaramente dalle seguenti testimonianze:

L'ottimo metodo educativo di p. Giavarini, rettore della Casa apostolica di Zelarino, dal 1987 al 1990, mi aveva bene impressionato. Infatti, i suoi interventi comunitari e le sue catechesi negli “incontri di classe” erano sempre ben preparati. Ci dava delle fotocopie del bel libro di Luciano Cian, dal titolo *Cammino verso la maturità e l'armonia*, mentre lui aveva sotto occhio una sintesi scritta a mano che ci presentava con convinzione.

Accompagnava i suoi discorsi con due movimenti: quello delle mani, per dare peso alle parole e stimolare la nostra attenzione, e quello degli occhiali che ora posava sul tavolo per rivolgerci direttamente la parola, ora si serviva per leggere le sue note. Col suo modo di fare ordinato e gentile, padre Mario ci dava importanza. E, sinceramente, per noi adolescenti in cerca della nostra identità, quest'atteggiamento ci aiutava a crescere. Volentieri ricordo una frase di Victor Frank che padre Mario ci ripeteva spesso: «Ho trovato il significato della mia vita nell'aiutare gli altri a trovare nella loro vita un significato».

A questo proposito, ricordo gli incontri mensili di animazione missionaria e vocazionale cui partecipava una ventina di giovani, ragazzi e ragazze, e noi apostolini, per un “week-end”. Era un'esperienza di apertura: consolidavamo esperienze di amicizia, ci confrontavamo con quelli che allora chiamavamo “gente dell'esterno”, con loro andavamo a visitare alcuni giovani portatori di handicap. Padre Mario incoraggiava queste esperienze di apertura e d'interrelazione [...] (p. Faustino Turco).

Ho conosciuto p. Giavarini nel brevissimo periodo degli ultimi due anni, trascorso insieme qui ad Alzano. Mi è parso che desse importanza fondamentale al suo rapporto con Dio: le sue soste in cappella erano quotidiane, in ascolto della voce di Dio o in preghiera con la Liturgia delle Ore. Altro momento di elevazione spirituale era l'inizio degli incontri comunitari caratterizzati dalla lettura di testi di grandi maestri.

Svolgeva con gioia e volentieri le varie forme di ministero sia nelle giornate missionarie sia nella sostituzione dei sacerdoti diocesani, nelle tante richieste di confessioni cui non si sottraeva mai e nel prender parte con serenità ai tanti raduni saveriani o del vicariato oppure della diocesi.

Anche il suo rapporto con le varie persone era improntato, con amore fraterno, a profonda serenità. Aveva una cura particolare nell'accogliere i tanti poveri che quotidianamente venivano a bussare alla nostra porta. Li riceveva nel suo studio: ascoltava le loro richieste, li rasserenava e li confortava anche con delle offerte in denaro.

La sua purificazione è avvenuta anche con la sofferenza. Dopo poco che era arrivato ad Alzano è stato ricoverato nella clinica delle "Poverelle", con degli interventi alla prostata e dolorose conseguenze. Frequentemente accusava dolori al capo.

Agli inizi di dicembre dell'anno scorso, mentre ritornava dal suo paese, Cavriago di Reggio Emilia, a causa della scarsa visibilità, rimase vittima di un gravissimo incidente. L'auto si schiantò contro una cuspide, posta accanto alla strada. Ci fu chi notificò l'incidente e fu portato con l'ambulanza all'ospedale di Montichiari [...]. Dovette portare per due settimane il "collare" di protezione al collo, ma notificava frequentemente dei dolori rilevanti al petto. Aveva per di più frequenti amnesie: ne era cosciente e ne soffriva. Credo sia stata la sua salita al Calvario nella piena comunione col Cristo della Passione (p. Mario Curione).

I miei ricordi più spontanei di p. Giavarini, rettore della Comunità di Alzano Lombardo, hanno l'atmosfera quasi notturna, quando andando a letto passava davanti alla mia stanza e, trovando spesso la porta socchiusa, si fermava spontaneamente per qualsiasi tipo di condivisione, più comunemente sui fatti del giorno.

Mi colpiva la sua spontaneità, la prospettiva ottimista della sua visione dei fatti, la sua preferenza al silenzio quando mi capitava di esprimermi negativamente o maliziosamente sull'argomento in questione. Era allergico alla critica negativa, anche se capace di chiamare le cose con il loro nome.

Un tema che dividevamo, con comune senso di sofferenza, era la nostra incapacità o impossibilità di estendere la nostra presenza missionaria in qualche campo nuovo o diverso. Condividevamo l'impressione di muoverci in un campo blindato, come incapaci o impossibilitati a trovare nuove o diverse forme di animazione missionaria (p. Nello Berton).

Non possiamo, inoltre, non ricordare soprattutto il periodo di nove anni in cui p. Giavarini fu rettore della Comunità della Casa Madre, a Parma. Una comunità molto complessa, com'è noto. Vi ha sede la Direzione Regionale, la Comunità della Casa Madre con l'Infermeria al quarto piano, la Teologia internazionale (ora residente in edificio separato, ma con incontri frequenti in chiesa e in refettorio), la Procura e il Museo. Inoltre, la Casa Madre è la casa di accoglienza per tutti i confratelli che provengono dalle Missioni o dalle altre Case e di quanti altri si presentano dalla città o dalla diocesi [...].

Oltre a quelli che si trovano al quarto piano, in comunità molti sono anziani, malati o malaticci: c'è bisogno di molta pazienza e molta tolleranza. P. Giavarini dimostrò di avere bontà, tatto e gentilezza, smussando le angolosità e rasserenando gli animi cosicché l'impressione di chi veniva alla Casa Madre, era di una convivenza serena e fraterna. Spesso i confratelli, ospiti alla Casa Madre, hanno mostrato di apprezzare la sua cordiale accoglienza [...].

Aveva riservato a sé i contatti con i sacerdoti che venivano a richiedere servizi di ministero. Li accoglieva con cortesia e bel garbo, accontentandoli nella misura del possibile. Il Vescovo di Parma, in varie circostanze, ebbe a ringraziare pubblicamente per l'aiuto dei Saveriani nel ministero.

Spirito veramente missionario, p. Mario introdusse in Casa Madre «I Martedì della Missione», ogni quindici giorni, da ottobre a maggio, intercalando riflessioni sulla Sacra Scrittura a Conferenze illustranti le Missioni “ad gentes” e le loro problematiche. L'iniziativa ebbe grande successo e servì anche a creare nuovi contatti con la città.

Degno di nota, infine, fu il suo senso di riconoscenza a Dio cui egli sempre guardò come al “Padre misericordioso” e al “Dio di ogni con solazione”; ai Superiori e ai confratelli per la loro gentilezza, comprensione e amorevole interesse nei suoi riguardi; alle numerose persone – religiose e laiche – per il loro contributo generoso di preghiere e opere buone per il bene spirituale e materiale sia suo sia di molti fratelli in terra di missione.

Riportiamo, ad esempio, la lettera che egli, il 3 marzo 2009, scrisse al Superiore generale, p. Rino Benzoni, per ringraziarlo degli auguri inviatigli in occasione del 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale:

Vengo a ringraziarti per la lettera che hai voluto scrivermi in occasione del mio cinquantesimo di Sacerdozio. Voglio dirti che mi ha fatto tanto piacere. Lo sappiamo che dobbiamo lavorare per il Signore, ma questi gesti di umana simpatia e incoraggiamento fanno sempre bene e ne abbiamo bisogno. Magari si moltiplicassero tra

noi saveriani queste maniere improntate a rapporti carichi di umanità.

Riguardo ai cinquant'anni passati, sono pienamente d'accordo con te che la fedeltà è del Signore: Lui è stato fedele e mi ha sostenuto, e all'occasione mi "ha tirato su" perché non cadessi del tutto. C'è, quindi, da ringraziare il Signore perché «tutto è grazia».

E ti ringrazio anche per la tua fiducia in me, anche se non so fino a che punto potrò ancora essere utile alla nostra Famiglia saveriana. Riguardo alle responsabilità ricoperte, riconosco senza difficoltà i miei limiti e anche i miei grossi errori, soprattutto riguardo alla carità.

Ormai sarebbe ora, penso, che mi mettessero in un angolino tranquillo, non nel senso di non avere più nulla da fare, ma nel senso di non avere più responsabilità, specie riguardo ai confratelli.

Anch'io, se permetti, approfitto per ringraziarti della tua disponibilità a portare la croce del servizio dell'Istituto, con molta semplicità e generosità.

* * *

Nel dicembre del 2013 p. Mario aveva avuto un grave incidente stradale che gli aveva lasciato un po' di malessere e, forse, qualche sconvolgimento interno.

Intanto avvenne che, la mattina del 14 gennaio 2014, verso le ore 7.00, le suore di "Maria Bambina" telefonassero dicendo che erano in attesa di p. Giavarini per la celebrazione della messa.

Si andò a vedere nella sua camera e lo si trovò esanime sul letto: era in pigiama, con le mani appoggiate sul petto, gli occhi chiusi come se stesse riposando. Avvisato il nostro dottore di famiglia, questi venne subito, e attribuì la morte di padre Giavarini a un ictus per emorragia cerebrale, avvenuto durante il sonno. La sua fu, dunque, una "risurrezione" serena, senza lo strazio dell'agonia.

Padre Mario Giavarini morì nella notte del 14 gennaio 2014, tra mezzanotte e l'una, secondo i calcoli del medico di famiglia. Aveva settantotto anni compiuti.

La sua eredità

«Ho potuto incontrare in varie occasioni p. Mario Giavarini», scrive p. Eugenio Pulcini, «ma solo ultimamente ho avuto la possibilità di passare del tempo con lui, conversando della vita, della chiesa e della nostra vita missionaria [...]».

È stato per me un "signore missionario", fine ed elegante nelle relazioni interpersonali, sempre con uno sguardo un po' "fiero", serio, ma allo stesso tempo mite e amabile, e con una flessibilità invidiabile che lo ha portato in varie latitudini del mondo a svolgere il suo ministero con competenza, pazienza e generosità.

Il fatto che nei suoi cinquantaquattro anni di sacerdozio missionario abbia svolto i servizi di direttore spirituale, superiore, parroco, insegnante, e che per più di trentacinque anni abbia servito come rettore in tante comunità della Famiglia saveriana, credo dimostri quell'agilità spirituale e freschezza umana che l'hanno caratterizzato fino agli ultimi giorni della sua vita terrena.

Ha abitato "il mondo della missione" con vivacità e attenzione, anche accademica, con le antenne del cuore e della mente ben attente nel cercare di captare e percorrere i rinnovati sentieri del Vangelo, senza temere il tempo in cui gli è toccato vivere.

Incontrandolo ad Alzano Lombardo, dopo il recente Capitolo generale, mi aveva chiesto: "Ma qual è la novità di questo Capitolo? Cerco di capire, ma...". E lui stesso me ne aveva dato la risposta in una sua "E-mail" di pochi mesi fa. "Sembra davvero", egli scriveva, "che molte voci (fra cui prima di tutte quella di papa Francesco) ci portino verso un'evangelizzazione dai tratti di sincera umanità, tenerezza, perdono ecc. Io ci credo, e da qualche anno mi sono orientato, nella mia povera predicazione e nella mia accoglienza degli altri, verso quel senso".

Ringraziando il Signore per il dono che ci ha fatto di p. Mario Giavarini, oggi scopro che la sua "assenza" dà ancora più sostanza alla nostra "presenza", anzitutto nel senso che lui ci precede ma anche ci rigenera. Siamo, infatti, radicati nello stesso Vangelo che lui ha custodito e annunciato».

*A cura di p. Augusto Luca S.X.
con la collaborazione della Redazione*